

Prefazione

Ci fa da guida Angelo Imbrenda in un secondo viaggio nel mondo dell'emigrazione buccinese; meno dolente, meno faticoso nel corpo e nell'animo del primo, perché la terra lasciata non era, poi, tanto lontana dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania. Eppure, talvolta bastano pochi chilometri per infliggere ferite insanabili. Il suggestivo delle pubblicazioni di Angelo è che nascono attraverso la diffusione del suo periodico, è che esse non sono mediate ed interpretate da un sociologo o da un politico di turno, ma crescono e si ramificano dalla viva voce dei protagonisti. Essi si raccontano sin dal primo drammatico dubbio se restare nella terra madre e soffrire l'umiliazione della incertezza o partire alla ricerca della terra promessa e di un futuro migliore. Certo questo è il primo passo, il più difficile che deve compiere ogni migrante, di ogni terra e di ogni colore e pertanto grazie a "L'Europa siamo noi" il tema dell'emigrazione da realtà buccinese va considerata nella sua universalità. E le avventure e le disavventure si ripetono con una eco infinita in una storia di popoli, da sempre, in movimento. Nelle pagine del nuovo lavoro tanti sono i migranti che, come Mario, confessano le difficoltà della comunicazione verbale, quando sono giunti in una terra dove tutto era straniero dalla collina, all'acqua, alla casa, alle abitudini, finanche il cibo. E per farsi comprendere sono costretti a sorridere contro voglia o inutilmente a mimare in un paese dove il linguaggio dei gesti è sconosciuto. Sorridere e mimare anche per un poco di pane che non aveva il sapore delle mani materne, non aveva il profumo del forno dietro casa. Quante le umiliazioni da sopportare con spirito cristiano, ma con tanta rabbia in corpo per le fi glie e la moglie di Vincenzo che subiscono dispetti di ogni genere, e si sentono apostrofare "mangia spaghetti" nella presunta patria della *besciamelle* e delle crespelles, che sono peraltro italianissime, portate lì, insieme alla aristocratica forchetta, dalla fiorentina Caterina de' Medici, alcuni secoli or sono. Eppure il dovere di ospitalità è la colonna portante della civiltà occidentale e dell'umanità intera, perché tutti i popoli sono fratelli. Ma è troppo lontano da noi il ricordo che nel mondo greco, culla della civiltà, il forestiero era portatore di presenza divina e in molti miti gli dei e gli eroi assumevano sembianze di stranieri di passaggio per saggiare le umane debolezze e far trionfare la giustizia. Molti di noi, in quelle lontane lezioni di storia e di educazione civica erano assenti giustificati o stavano l'uno accanto all'altro solo per riscaldare il banco. La storia non partecipata emotivamente non può essere maestra di vita! Tante le nostalgie che trasudano dalle interviste del nostro direttore, tanti i ricordi "in ghiacciaia", eppure c'è chi confonde gli avvenimenti, chi ha scordato i nomi dei compagni di scuola, chi non vuole ricordare... È la memoria che si chiude in difesa per non smarrirsi nei rimpianti! Tra tanti nomi, cognomi e soprannomi, ecco, chi ama defì nirsi "un ambasciatore di cultura "; Peppino, console dell'antica Volcei in Germania, fautore del gemellaggio tra Buccino ed Hofheim e Carmine che sente "il richiamo dell'Italia più forte dei franchi" e Italo che racconta la sua esperienza di studente lavoratore in Germania e poi... e poi... Fino a quando, mi trovo ad origliare mentre Angelo dialoga con Sophie D'Acunto ed io mi commuovo. Sophie come Filomena, come Chiara, come Novella è espressione della generazione vincente. Perché dalla varietà dei mestieri di origine da contadino a calzolaio, da muratore ad imbianchino sono venuti fuori i frutti rigogliosi di un viaggio costato caro e amaro. Sophie è la nipote di Gilda, la nostra Gilda, Sophie è la figlia di Rosetta. Fa la imprenditrice e viaggia con grande disinvoltura dalla Francia alla Bielorussia, Sophie la nostalgica, la animalista convinta, ha avuto in dono dalla nonna la casa a Sant'Elia in una *trasonna* dell'antica Volcei, dove tante volte anche io e mia sorella siamo arrivate, tenute amorevolmente per mano da Gilda. Sophie la francese, ha restaurato la vecchia casa, ma per me essa avrà sempre le pareti annerite, il pavimento in mattoni, i Santi a proteggere il lettone, le foto e le cartoline in vetrina a parlare d'amore materno. Per me ci sarà sempre quel piccolo camino intorno al quale *lu cuntù de "Lu conte Mauro e Fronna r'auliva"* era un invito a sognare. Ora, specie, con la testimonianza di madame Matonnier posso dire di appartenere un poco all'emigrazione buccinese. E, poi, non sono anch'io una migrante? Perché, talvolta, bastano pochi chilometri per infliggere ferite insanabili.

Maria Rosaria Pagnani

P.S.

Grazie Angelo, a nome di tutti i migranti che, attraverso le tue pagine, hanno potuto raccontare le tante piccole storie, soddisfacendo almeno in parte al bisogno di non farsi dimenticare nella loro terra lontana. Quella terra che vive nel loro ricordo come era e come non è più.